

Il superpotere di SuperGemina



Sergio Cofferati

«Temo che non stiano pensando all'industria»

■ CERNOBBIO. Sulla riva del lago di Como, nel giardino di villa d'Este, il segretario generale della Cgil Sergio Cofferati scorre i giornali che riportano i grafici dell'operazione di fusione tra Gemina, Montedison, Perfin.

Cosa te ne sembra?
Mi pare una cosa già vista. Si riparla di un polo chimico italiano, di un nuovo grande gruppo privato. Speriamo solo che non vada a finire come le altre volte.

Tu l'industria chimica la conosci bene. Ti sembra che il progetto stia in piedi, dal punto di vista industriale?

Intanto bisogna fare chiarezza. Si parla della Montedison, e tutti pensano alla chimica. Ma la chimica ormai è solo una parte, e neppure la principale, di questo gruppo. L'agro-industria, l'energia, le assicurazioni, complessivamente pesano molto di più.

Insomma, l'obiettivo vero dell'operazione travalica i confini della riorganizzazione della chimica italiana.

È evidente. Il motore dell'operazione non risiede negli aspetti industriali, ma in quelli finanziari, di potere. In questo sì, c'è una costante: da sempre in Italia la chimica è crocevia di interessi finan-

ziari e politici enormi. Interessi che anche in questo caso mi pare siano stati assolutamente prevalenti.

E però il piano annunciato ha anche rilevanti conseguenze nel riassetto di una parte importante dell'apparato industriale nazionale. Da questo punto di vista ti pare che l'operazione possa essere valutata positivamente?

Sì, certamente. Nel comparto chimico c'è l'accorpamento di un polo tutto privato e tutto concentrato nella chimica secondaria.

Hai timori per l'occupazione?
Non mi sembra il caso. Non vedo sovrapposizioni importanti tra Snia e Montedison. Anzi: ci sono sinergie che speriamo vengano sviluppate.

Nessuna possibilità di intesa con il polo pubblico?

Direi assolutamente di no. Il polo privato e quello pubblico ormai si sono differenziati: al primo la chimica secondaria, al secondo quella di base, le «commodities». In fondo è la tappa conclusiva della lunga ristrutturazione della chimica italiana. All'inizio degli anni 70 c'erano 5 grandi operatori, domani si saranno ridotti a due.

Ma non c'è solo la chimica, di così.

Infatti. Pensiamo al comparto energetico, che assume una rilevanza tutta particolare alla vigilia della privatizzazione dell'Enel. La Edison è già il secondo produttore italiano. Unita a qual tanto di autoproduzione della Snia, con quel gruppo di azionisti che si ritroverà alle spalle, si candiderà a un ruolo di primo piano in un comparto di assoluta rilevanza strategica.

E poi c'è tutto il resto: l'editoria, le assicurazioni, il tessile...

Appunto. Siamo di fronte a una concentrazione di proporzioni rilevanti. Oggi, a differenza che nel passato, alcune regole ci sono. E io spero che le autorità antitrust sapranno vigilare sulla costituzione di conglomerati nuovi abbastanza grandi da reggere la concorrenza internazionale senza costituire nel contempo nuove posizioni di monopolio e di limitazione della concorrenza.

A cosa ti riferisci in particolare?

Al comparto editoriale, ovviamente, ma anche a quello assicurativo, con la Fondiaria che entra definitivamente nell'orbita della Mediobanca e quindi delle Generali.



Cesare Romiti

«Ma dov'è l'impero? La Fiat torna all'auto»

■ CERNOBBIO. Cesare Romiti, amministratore delegato della Fiat, ha letto i giornali e non è contento. «Non è vero, dice, che la Fiat ha messo le mani sulla chimica, è vero piuttosto il contrario». Ai giornalisti che lo attorniano nei corridoi di Villa D'Este offre la sua interpretazione dell'operazione Montedison. «Bisogna distinguere in questa operazione un aspetto industriale, relativo al futuro della Montedison, da quanto riguarda direttamente la Fiat.

Ci spieghi il punto di vista Montedison.

La società, dopo il salvataggio operato da un gruppo di banche, era alla ricerca di un equilibrio nell'azionariato. Non tutte le banche intendono infatti rimanere azioniste. La Montedison in Italia è importante. Se non si fosse giunti a questa soluzione, ne rimanevano soltanto due, entrambe negative: la Montedison sarebbe finita in mano a qualche gruppo straniero, o sarebbe stata destinata allo smembramento.

Ed è qui che interviene la Fiat.

Noi avevamo annunciato - l'ho fatto io personalmente, già tre anni fa - che avremmo diminuito progressivamente la nostra presenza nella Gemina. Tre anni fa avevamo il 30%, oggi circa il 20. A conclusione dell'operazione scenderemo all'8, e avremo ceduto il controllo della Snia. Con questa operazione si può dire che la Fiat si concentra sul suo «core business», e cioè sull'auto, ottenendo contemporaneamente due risultati importanti: incasseremo un sacco di soldi e inseriremo la Snia in un contesto industriale più favorevole al suo sviluppo.

Ma voi avete la quota più alta tra i soci della «nuova» Gemina.

Calma. Vedrete intanto che entrano importanti soci. Poi alcune banche resteranno...

Quali?

Penso che le più interessate possano essere Comit, Credit, Banca di Roma. Ma saranno molti i soci importanti, e nel patto di sindacato che si stipulerà è già deciso che si voterà per testa, e non per azioni possedute.

Si dice che la Consob stia valutando la possibilità di imporre un'OPA. Le ritenete possibile?

I nostri avvocati ci hanno detto che

trattandosi di una serie di fusioni, tutti gli azionisti sono già su un piede di parità. E che quindi di Opa non si parla. Se la Consob la penserà diversamente, semplicemente l'operazione non si farà.

Non ritiene che la nuova concentrazione editoriale che si determinerà violerà la legge antitrust?

No. Nel '94 i tre quotidiani in questione - Corriere della Sera, Gazzetta dello Sport e Messaggero - non hanno superato insieme il 20% della diffusione totale dei quotidiani.

Quando la fusione Gemina-Montedison-Foris diventerà operativa?

Ci vorrà del tempo. Entro settembre si riuniranno i consigli di amministrazione che convocheranno le assemblee dei soci. Il nuovo gruppo potrebbe essere operativo dall'inizio del '96.

Si dice che sarà proprio lei a guidarlo.

Io? Ma io ho i miei impegni! Non ci penso proprio. Assolutamente.

Potrebbe farlo suo figlio, che lavora a Mediobanca.

Ma che idee... Lasciate che il gruppo si componga. Poi chi lo guiderà lo decideranno gli azionisti.

DALLA PRIMA PAGINA

La fantasia, allunghi la vita

dato Istat costringe a riflettere su cosa concretamente significhi vivere in una di queste regioni, su quali siano cioè i fattori che non solo consentono la vita ma anche e soprattutto la rendono degna d'essere vissuta.

Dal mio osservatorio, che è quello di una persona immigrata in Umbria di recente, un dato spicca su tutti: il dato della partecipazione, su cui le amministrazioni di sinistra hanno costruito la propria autorevolezza ed insieme il tessuto connettivo che ha consentito loro di affrontare, in maniera sostanzialmente solida, le scelte e le crisi, le vacche grasse e le magre.

Dire partecipazione significa le mille sagre e feste su cui, troppo facilmente, si fa dell'ironia, ma vuol dire anche discutere nei quartieri di piano regolatore; significa mettere insieme i progetti di ciascuno per costruire un progetto collettivo; significa programmare insieme reti in cui ciascuno trovi un significato e un senso alla propria vita.

Questo credo abbiamo fatto, in cinquant'anni, le amministrazioni di sinistra, e questa mi sembra - in sintesi estrema - la ragione per cui si vive più a lungo in quelle zone.

Una ragione su cui i terribili anni 80 hanno, a dire il vero, lasciato il proprio segno, con un appannamento che è visibile in tanti slittamenti piccoli e non tanto della vita quotidiana; ma questa resta una ragione su cui mi sembra urgente tornare a riflettere e lavorare, tanto più nell'ipotesi di allargarla, come si spera, ad altre realtà.

Cancellare quell'appannamento è difficile, ma si può. Magari partendo non dalle ideologie, ma da piccoli gesti concreti e significativi, che ricuciano gli strappi intervenuti fra centri e periferie, tra città e campagna, fra generazioni divise.

Piccoli gesti concreti, e ho in mente ad esempio un gruppo di donne anziane di un quartiere di Perugia, riunitesi in un centro socio-culturale attorno a due vecchie macchine Singer, hanno cominciato a cucire bambole di pezza per i bambini della ex Jugoslavia. Un gesto d'affetto, con il coraggio della fantasia. E intorno a loro si sono aggregate le ragazzine, e gli uomini hanno fatto la loro parte spostando cartoni e stoffe, e poi anche un altro quartiere si è messo in gioco nella stessa direzione, e poi le donne si sono incontrate (da parti diverse della città, lontane e normalmente incommunicabili) per scambiarsi tecniche e materiali, e le giovani lì, a carpire i segreti di abilità antiche dimenticate, ad ascoltare memorie di altre guerre, di altre povertà, di violenze ma anche di vittorie...

Io credo che possa essere questo, un «fare partecipato», l'antidoto più efficace, quello che nessun produttore di cosmetici e d'elisir potrà mai sintetizzare chimicamente. Per recuperare quell'antidoto appannato bisognerà darsi da fare, inventare nuove strade: magari partendo da un giocattolo, se gioco significa essere ancora bambini, capaci di fantasia, con il coraggio, ancora, di sognare.

[Claudia Sarani]

DALLA PRIMA PAGINA

A Pechino per i diritti delle donne

modo in cui a Pechino dovrebbero essere definiti i diritti umani delle donne, quasi si dovesse introdurre una distinzione tra i diritti umani degli uomini e i più limitati diritti umani delle donne. Le donne debbono sapere che i rappresentanti dei loro paesi forse vanno a Pechino pronti a scendere a compromessi proprio sulla questione dei diritti delle donne in quanto esseri umani. L'accusa secondo cui l'Occidente tenterebbe di imporre il suo modello culturale quale criterio universale è falsa. Oggi la maggior parte dei paesi difendono senza cedimenti la loro cultura. Anche per i paesi del cosiddetto Occidente la internazionalizzazione della comunicazione, le preferenze del consumatore, il ruolo della tecnologia e dell'economia mondiale costituiscono una sfida di eccezionale portata. Esistono limiti precisi alle

pratiche che un paese può attendersi vengano accettate, lodate o tollerate dalla comunità internazionale anche nei casi in cui tali pratiche hanno radici culturali profonde. Ad esempio la mutilazione delle bambine non verrà difesa né proiettata al di fuori dell'ambito della politica solo perché rientra in un «modello culturale». Anche la violenza contro le donne, compresa la violenza domestica, può essere considerata in alcuni settori delle società occidentali un aspetto di un «modello culturale». Ma se si consente che la violenza contro le donne venga considerata una categoria separata del comportamento culturale che si colloca al di fuori dell'ambito della giustizia e della legge, lo Stato finisce per diventare complice di comportamenti criminali. La sicurezza delle donne va ben al di là della sicu-

rezza fisica e abbraccia la salute, l'istruzione e la possibilità di partecipare alle decisioni che hanno dirette conseguenze sulla loro vita. Va tenuto presente che garantire pari opportunità alle donne non è solo moralmente giusto, ma è anche il sistema migliore per incrementare la produttività di tutta la società. Il rapporto di quest'anno sullo Sviluppo umano pubblicato dallo UNDP (Progetto per lo sviluppo delle Nazioni unite) dimostra in modo quanto mai esplicito che se da un lato il ritorno economico degli investimenti nel settore della scuola è identico per l'uomo e per la donna, i benefici sociali di tali investimenti sono assai maggiori quando a beneficiarne sono le donne. Investire nella donna paga e a trarne vantaggio è non solo la donna, ma la società intera. E questo vale sia per i paesi ricchi che per quelli poveri. La Norvegia e i paesi scandinavi hanno capito che nei casi in cui le strutture di potere discriminano i cittadini più deboli e vulnerabili, gli in-

terventi correttivi da parte dello Stato non sono più una possibilità, ma una scelta obbligata. E con la medesima consapevolezza e con la stessa convinzione che dobbiamo lavorare per promuovere le pari opportunità in tutto il mondo. Quattro sono i settori nei quali il cambiamento appare particolarmente importante. Anzitutto l'istruzione per tutte le donne è essenziale non solo per ragioni di giustizia, ma come strumento mediante il quale i paesi possono realizzare un autentico processo di sviluppo. Nella donna istruita e fertile si sono intimamente e inestricabilmente connesse. In secondo luogo è parimenti cruciale per lo sviluppo l'accesso delle donne al credito. In molti paesi le donne non posseggono nulla, non credono nulla e non possono offrire garanzie. Inoltre sovente la legge è contro di loro anche quando tutto ciò che desiderano è un modesto prestito per diventare indipendenti e produttive. In terzo luogo l'iniziativa 20/20 adottata volontariamente in marzo a Copenaghen in occasione del Vertice

Sociale dell'Onu, è una misura concreta per incoraggiare i paesi a garantire a tutti i servizi sociali di base. Secondo questa proposta i paesi in via di sviluppo dovrebbero destinare il 20% del bilancio nazionale e i donatori dovrebbero destinare il 20% degli aiuti per fronteggiare e risolvere problemi prioritari di carattere sociale tra cui l'istruzione primaria, l'assistenza sanitaria di base, l'acqua potabile e l'alimentazione. In realtà sarebbe impossibile realizzare le aspirazioni della nostra gente o tener fede agli impegni presi al Cairo, a Copenaghen o a Pechino senza destinare almeno il 20% del bilancio nazionale ai servizi sociali essenziali. A Pechino dobbiamo fare in modo che l'iniziativa 20/20 sia indirizzata a favore delle donne per porre fine alla condizione di svantaggio delle donne e dei bambini. In quarto luogo bisogna combattere con la massima risolutezza la violenza contro le donne e in particolare contro le bambine. Dobbiamo porre fine non solo alla violenza fisica, ma anche alla mancanza di attenzione nei

confronti delle bambine e alla iniqua suddivisione tra fratelli e sorelle del cibo, delle cure mediche e degli stimoli culturali con grave nocumento per la crescita e lo sviluppo delle bambine. Essere genitori è un privilegio e un dovere che va condiviso in parti uguali dalla madre e dal padre. Si è sostenuto che a Pechino la famiglia non sarebbe al centro del dibattito. Nulla è più lontano dalla verità di questa affermazione. Possiamo proteggere la famiglia solamente se trattiamo tutti i suoi membri con pari rispetto e se consentiamo a tutti, uomini e donne, ragazzi e ragazze, di dare il loro pieno contributo alla società. A Pechino potremo rivendicare con orgoglio il nostro impegno e guardare negli occhi le generazioni future solo grazie al forte sentimento di solidarietà e alla convinzione che uomini e donne sono uguali e debbono comportarsi gli uni nei confronti delle altre con reciproco rispetto e considerazione.

[Gro Harlem Brundtland]
© Ips
Traduzione di
Carlo Antonio Baravolo

l'Unità

Direttore: Walter Veltroni
 Coordinatore: Giuseppe Caltabiano
 Direttore editoriale: Antonio Zolla
 Vice-direttore: Giancarlo Biondi
 Redattore capo: Marco Dameno
 Pietro Spataro (linea 2)

Area Società e Politica: L'Unità SpA
 Presidente: Antonio Di Pietro
 Amministratore delegato:
 Antonio Zolla
 Vice-direttore generale:
 Nicola Antonelli, Alessandro Martuscelli
 Consiglio di Amministrazione:
 Antonio Di Pietro, Alessandro Di Pietro,
 Elisabetta Di Pietro, Simona Marchini,
 Antonio Marano, Giovanni Neri,
 Claudio Scazzola, Ignazio Scuderi,
 Gianluigi Sorrenti, Antonio Zolla

Indirizzo: viale Mazzini, 100
 00187 Roma, via del Corso, 319
 Tel. 06/498241, 498242, 498243, 498244
 20123 Milano via F. Casati 32 tel. 02/67721

Quotidiano del 1994
 Roma - Direzione regionale:
 viale Mazzini, 100
 Tel. 06/498241, 498242, 498243, 498244
 20123 Milano via F. Casati 32 tel. 02/67721

Milano - Direzione regionale:
 viale Mazzini, 100
 Tel. 02/67721, 67722, 67723, 67724
 20123 Milano via F. Casati 32 tel. 02/67721

Certificato n. 2622 del 14/12/1994